

Ilva torna in possesso degli impianti, tra le proteste

- Operativo il decreto del governo del 3 dicembre
- Presidiata la Prefettura, i prodotti sequestrati

VALERIA TANCREDI
TARANTO

L'Ilva di Taranto torna in possesso degli impianti sequestrati il 26 luglio scorso per disastro ambientale così come chiesto due giorni fa dall'azienda in base al decreto legge del 3 dicembre. Il provvedimento firmato dalla Procura di Taranto è stato notificato ieri dai carabinieri all'azienda che però non potrà tornare in possesso dei prodotti semilavorati sequestrati sulle banchine del porto, come pure aveva chiesto. I beni prodotti dall'Ilva prima dell'entrata in vigore del decreto legge, hanno scritto i pm, sono «soggetti a confisca» poiché «provento di attività che, almeno fino al 3 dicembre 2012, era da considerarsi condotta contra legem». La Procura tarantina constata infatti che la legge firmata tre giorni fa da Napolitano non è retroattiva e l'Ilva aveva prodotto quella merce, pari a 1.800 tonnellate circa, ignorando per quattro mesi l'ordine della magistratura di fermare gli impianti.

Ma la reimmersione nel possesso dei beni, si tratta dell'area a caldo dello stabilimento, non significa dissequestro degli stessi. Il vincolo del sequestro preventivo effettuato con provvedimento del 25 luglio scorso infatti resta in piedi «come previsto - si legge nel provvedimento - dall'art.1 comma 4 del Decreto Legge del 3 dicembre 2012, con conseguente esercizio dell'attività di impresa nei limiti e con le modalità dal medesimo decreto». Ieri intanto un operaio è stato vittima di un incidente del lavoro proprio all'interno del siderurgico tarantino. Si tratta di un lavoratore dipendente di una delle ditte dell'appalto che verso le 15 era alla guida di uno sky che si è scontrato con una gru semovente. Il cestello dello sky in cui sono posizionati i comandi di guida è stato colpito dal braccio del semovente che lo se-



...
Nuovo incidente in fabbrica, un operaio contuso. Inviata 800 lettere di Cig

guiva e il conducente è stato sbalzato riportando delle contusioni. Soccorso immediatamente è stato portato in ospedale per accertamenti.

SITUAZIONE ANCORA DIFFICILE

Nonostante lo sblocco degli impianti, il clima all'interno della fabbrica è ancora teso. Ieri l'azienda ha infatti comunicato ai sindacati che a breve potrebbero esserci ripercussioni sul ciclo produttivo a causa del ridottissimo livello di scorte delle materie prime. Il divieto allo scarico oltre le 15mila tonnellate di scorte delle materie prime. Il divieto imposto dai custodi giudiziari nelle scorse settimane e i danni subiti dalle gru a causa del tornado di mercoledì scorso hanno infatti determinato una situazione che porta l'azienda ad avere disponibilità di minerali per cinque-sei giorni ancora. Le gru in parte sono ancora sotto sequestro dopo la tragica morte di Francesco Zaccaria durante il tornado del 28 novembre in parte hanno subito dei grossi danni e hanno bisogno di ripristino. Per questo quindi da giorni le navi che riforniscono l'Ilva sono bloccate nella rada di Mar Grande. Inoltre oggi saranno fermate le batte-

rie coke 5 e 6 perché devono essere sottoposte a rifacimento in base a quanto previsto dall'Autorizzazione integrata ambientale mentre l'altoforno 1 sarà fermato, anch'esso per rifacimento, a partire dall'8 dicembre.

A mano a mano che procederanno i lavori di rifacimento, l'Ilva manderà in cassa integrazione gli operai, una volta che avranno smaltito le ferie arretrate, per la cig nell'area a freddo per mancanza di ordini di lavoro, l'Ilva ha infatti inviato 800 lettere ad altrettanti lavoratori. Anche i cittadini e gli ambientalisti che stanno lottando contro quello che definiscono «Il Mostro» che porta, oltre che lavoro, anche malattia e morte all'intera città ieri si sono mossi per dire la loro contro il decreto d'urgenza del governo. Alcune centinaia di persone hanno infatti presidiato la Prefettura con la Costituzione in mano. A questo proposito pare che l'orientamento della Procura sia quello di sollevare il conflitto di attribuzione tra poteri dello Stato mentre il gip Patrizia Todisco dovrebbe sollevare davanti alla Consulta l'eccezione di incostituzionalità, ma i tempi non sono stati ancora definiti. «

SEGUE DALLA PRIMA

Lo citano per chiudere il loro messaggio in memoria dei compagni morti cinque anni fa, straziati dalle fiamme mentre lavoravano, mentre con la loro fatica mandavano avanti una fabbrica ormai morta: il 5 dicembre 2007, «morti in una fabbrica morta». Il paradosso che esaspera l'assurdità della tragedia e il peso sulle spalle di quegli operai, condannati a tenere in vita qualcosa che i padroni avevano ormai dato per perso, qualcosa per il quale non valeva più la pena di spendere, se non la fatica appunto di quegli uomini, una fatica a poco prezzo.

Morirono in sette, allora, investiti dal fuoco, uno dopo l'altro, via via a distanza di giorni, in una pena infinita: Giuseppe Demasi fu l'ultimo, prima di lui Antonio Schiavone, Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo e Rosario Rodinò. Tutto avvenne di notte, alla linea di produzione numero cinque, nello stabilimento di corso Regina Margherita, in un corridoio invaso dal grasso e dalle cartacce: un piccolo incendio, un tubo sotto pressione che si rompe, un getto d'olio, l'esplosione e il fuoco che irrompe. Si possono ancora ascoltare le voci di chi chiama i soccorsi, di chi risponde ai centralini, si intuisce lo smarrimento e pure l'incomprensione della misura del disastro.

Più tardi si capirà e più tardi si moltiplicarono le assicurazioni e gli impegni della politica e delle amministrazioni, il cordoglio fu universale, la stampa e la televisione non fecero mancare informazioni, valutazioni, analisi, denunce, la tv conquistò persino la sala del consiglio comunale di Torino per celebrare il rito del «dibattito», riservando i posti dei consiglieri agli operai, ai superstiti, ai compagni cioè, per qualche giorno vittime ed insieme eroi. Lavorarono i magistrati, guidati da un magistrato che delle condizioni del lavoro s'era sempre occupato con puntiglio e intelligenza, dai tempi delle schedature Fiat, Raffaele Guariniello.

LA LEZIONE DEL PROCESSO

Tre anni dopo si giunse al processo e gli imputati furono i massimi dirigenti della Thyssen, quelli che avevano negato investimenti per la sicurezza ritenendo appunto che non avesse senso spendere per una fabbrica considerata «morta». Il processo fu una sfilata di testimoni e di tecnici, ai primi banchi i parenti, genitori, sorelle, mogli, a testimoniare non solo il dolore, ma anche la durezza della condizione di chi ogni giorno lavora per vivere, guadagnando poco, pronto a qualsiasi «straordinario» pur di arrotondare, per una casa, persino per una maglia con la griffe, seduzione del mercato che occulta il dovere della rivolta. La sentenza fu clamorosa: sedici anni e mezzo all'amministratore delegato,

Thyssen, la tragedia che riscopre il lavoro

LA STORIA

ORESTE PIVETTA
MILANO

Cinque anni dopo la strage di Torino ci sono le leggi, ma restano difficili l'applicazione e i controlli L'impegno di Guariniello

...
Il ricordo con le parole di Marx: «Il capitale non ha riguardo per la vita e la salute dell'operaio»

treddici anni e mezzo ad altri alti dirigenti, più naturalmente i risarcimenti. Una «lezione», scusandosi per la banalità del termine, perché finalmente la responsabilità di una azienda e dei suoi dirigenti non finì tra le nebbie dei casi fortuiti o degli incidenti imprevedibili e tanto meno dell'imperizia degli addetti: allora fu chiaro che quei sette lavoratori erano caduti per «irresponsabilità» di qualcuno che aveva nome e cognome.

Il rogo della Thyssen fu una «tragedia annunciata», causata dalla colpevole omissione di adeguate misure di sicurezza all'interno di uno stabilimen-



Thyssen Krupp, la fabbrica della strage, a Torino FOTO ANSA

to in via di dismissione: sistemi di rilevazione incendi assenti, estintori vuoti o malfunzionanti, carenza di manutenzione, sporcizia. In una email, con tanto di firma, Harald Espenhahan, l'amministratore delegato, aveva annunciato il dirottamento di un investimento di ottocentomila euro (sollecitato dalle assicurazioni nel 2006 dopo un analogo incendio nello stabilimento tedesco di Krefeld) «from Turin», da Torino cioè, a Terni, dove la linea 5 sarebbe stata trasferita (nel frattempo Thyssen s'è ritirata pure da Terni).

Antonio Boccuzzi era una tuta blu della Thyssen, uno degli otto della

squadra. Quella notte era lì. Si salvò per caso. Per pochi centimetri. Fu il primo a tentare i soccorsi i compagni. Poi lo si vide spesso in tv a raccontare quanto era accaduto, le condizioni di lavoro in fabbrica, infine a considerare come quei morti fossero sette morti di una catena che ne conta a migliaia. Antonio Boccuzzi è diventato parlamentare del Pd. Un «onorevole», forse invidiato. Si occupa del lavoro e delle sue vittime.

Ha chiesto che venga celebrata una giornata nazionale per le vittime del lavoro, un «giorno della memoria». Dice che la legislazione s'è arricchita di

nuove norme importanti, che il decreto 81 è una conquista, ma denuncia anche «enormi limiti nell'applicazione delle norme e nel controllo dell'applicazione». La legge c'è, ma il rispetto della legge è ancora un traguardo. Aggiunge che «il calo degli incidenti di questi ultimi mesi è una conseguenza della crisi e questo lo dice soprattutto il calo nell'edilizia, il settore che dava più vittime e che più soffre adesso della situazione economica». Non facciamo illusioni: «Succede che soprattutto piccoli imprenditori cerchino di recuperare margini di guadagno tagliando ciò che viene più facile tagliare: il costo del lavoro e quindi i costi della sicurezza. Ovviamente anche giovanosi di molte complicità. E del silenzio di lavoratori sotto ricatto».

LE PROPOSTE DI BOCCUZZI

Boccuzzi ha presentato un progetto di legge (sarà discussa ormai dal prossimo parlamento) perché «chi investe in sicurezza goda di privilegi fiscali, perché gli imprenditori virtuosi vengano premiati». Diciamolo a quelli dell'Ilva, altra nube pestilenziale nei cieli inquinati d'Italia, ingigantita dagli istinti speculativi dei padroni e dall'assenza colpevole dei governi. «Chi dirige un'azienda dovrebbe capire che spendere per la sicurezza, per migliorare l'ambiente di lavoro significa investire per il futuro. Facciano il conto di quanto ha speso la Thyssen in risarcimento e quanto grave sia stato il danno d'immagine».

Dopo la sentenza Thyssen Krupp, arrivò quella contro l'Eternit per le morti d'amianto a Casale Monferrato, morti mai finiti (pagheremo ancora le conseguenze di questo inquinamento per anni). Un'altra sentenza «esemplare». Il sogno di una svolta nella cultura di questo paese (ricordando le assoluzioni per la Montedison di Marghera). «Il segno di una svolta, dell'impegno riconosciuto di tanti. Ma non dimentichiamo, in un caso e nell'altro, il ruolo dei magistrati torinesi e di uno in particolare». Un riconoscimento ancora per il giudice Raffaele Guariniello.

Nella fabbrica di corso Regina Margherita a Torino, i capi della Thyssen avevano stabilito che si poteva salvare qualche macchina, il resto era da dismettere: muri, macchine, uomini. Era previsto che dovesse finire così, quei morti in fondo erano nella brutale logica delle cose e degli affari. D'altra parte è da decenni che molti pensano che il lavoro e soprattutto il lavoro operaio siano qualcosa ai margini: da usare, da comprimere, da buttare se non ce n'è più bisogno. La sinistra e i sindacati dicono che si deve «rimettere al centro il lavoro».

Cinque anni fa i sette operai morti della Thyssen testimoniarono che s'era già perso troppo tempo.